

POLEMICHE

# Scrivere un romanzo dalla parte di Hitler? Un gioco pericoloso

VITO PUNZI

Un romanzo, "solo" un romanzo. È scritto sulla copertina di *H. Come Hitler vedeva i tedeschi* (Jouvence, pagine 248, euro 18) di Johann Lerchenwald, ed è bene dirlo subito. Nulla a che fare dunque con le tante biografie storicamente fondate, con i variegati tentativi di ricostruzione dettagliata del "fenomeno" Adolf Hitler. Alcuni di questi li ricorda Franco Cardini nella sua presentazione, sottolineando, da storico serio qual è, che non tutto di «quel che accade sotto il sole» può essere ricostruito, raccontato.

Qualsiasi evento, così come ogni essere umano, è costituito di «insondabile mistero». Questo per dire che anche del dittatore nazista nessuno potrà mai pretendere di aver detto tutto.

Ben venga dunque questo romanzo di Lerchenwald, che ha scelto di narrare in terza persona i moti interiori dell'austriaco (provando a immaginarli) e i fatti (documentati) che lo hanno visto protagonista. Il tutto funziona discretamente, grazie a una scrittura "leggera" ma capace di non tralasciare, anche se solo per brevi cenni, nessuno dei temi e degli elementi determinanti la storia personale e universale di quegli anni: la famiglia e la formazione, la carneficina della Grande Guerra, la rivoluzione sovietica e le paure occidentali, Versailles, l'occultismo e la Società Thule, i nuovi strumenti di comunicazione (radio, cinema) a uso del potere nel controllo del popolo (massa).

Molto meno convincente l'approccio ad altri temi, assolutamente nodali nell'affrontare Hitler e il suo «destino» (parola che Lerchenwald usa da subito, pensando così di far condividere al lettore il sentimento che l'austriaco aveva di sé). Ci riferiamo al modo in cui sono citati gli uomini che lo accompagnarono nella tragica avventura nazista. Se da un lato non

esita a descriverli come un «branco di galline spaventate» (azzardando evidentemente anche qui una pericolosa immedesimazione con Hitler), dall'altro dimentica di ricordare che agli occhi dell'affamato popolo tedesco quella nazional-socialista si presentò anzitutto come una rivoluzione, anche generazionale: nessuno dei vari Goebbels, Himmler, Göring, Heydrich, Eichmann, Rosenberg, Frank... al momento dell'ascesa al potere, nel 1933, aveva più di 40 anni.

Più grave ancora è quanto Lerchenwald scrive affrontando l'antisemitismo: «Far propria la teoria della razza», sostiene, portandosi ancora una volta sul pericoloso crinale dell'immedesimazione, «era stato un errore, forse il più grande della sua vita». Certamente alieno da una lettura corretta della storia è quando (e siamo alle battute finali della storia) arriva a dire che «in Germania l'interesse per l'antisemitismo era piuttosto scarso». Volendo scrivere un libro come questo, volendo affrontare un soggetto come questo, com'è possibile ignorare (negare?) l'antisemitismo diffuso coltivato per secoli in seno alla Chiesa luterana attraverso il trattato *Degli ebrei e delle loro menzogne*, scritto dal fondatore nel

**Lerchenwald pubblica un testo di fiction in cui entra in terza persona nei pensieri del Führer. Scelta coraggiosa ma non priva di rischi (e di cadute di gusto). Ma a mancare è soprattutto l'aderenza alla storia**

1543? Davvero Lerchenwald intendeva distrarre il lettore dalla memoria che per l'attacco alle sinagoghe in tutto il Reich i nazisti scelsero la notte tra il 9 e il 10 novembre 1938 in onore di Martin Lutero, colui che già quattrocento anni prima aveva istigato a ripulire la Germania dalla «piaga giudaica», dando «fuoco alle loro sinagoghe e alle loro scuole»?

Da ultimo si segnala una frequente caduta di stile dell'autore (ma forse si tratta solo di una cattiva traduzione): «C'era proprio da morir dal ridere!» Una frase che il narratore usa per sottolineare eventi e situazioni drammatiche e paradossali. Di dubbio gusto, ce lo conceda.

© EDITORIALE DEBBATA

